

Bassano del Grappa, 31 ottobre 2008

Premio Internazionale Cultura Cattolica – 26° Edizione

Intervista a Mary Ann Glendon

A cura di Sandro Magister

Ambasciatore Glendon, una curiosità. Come e quando entrò a far parte della "squadra" del Vaticano, fino a diventare capodelegazione a Pechino e poi Presidente della Pontificia accademia delle scienze sociali? Chi fu il "talent scout" che la scoprì? Quali "partite" si è trovata a giocare in questo ruolo?

Ho cominciato dalla "gavetta". Negli anni 70, quando le mie figlie erano piccole, mi sono offerta di insegnare catechismo nella mia chiesa parrocchiale. E' stato veramente un disastro! Ho scoperto che è molto più facile essere professore alla Facoltà di Diritto all' Università di Harvard che insegnare catechismo ai ragazzi di dodici anni!

Dopo questo fiasco, ho cercato un ruolo laico più adatto alle mie capacità. La diocesi di Boston organizzava un sinodo locale, e mi sono offerta come relatore per il mio gruppo di lavoro. In questo ruolo, potevo utilizzare le stesse capacità già collaudate nel mio lavoro accademico. Questa volta, le cose sono andate molto meglio. Pochi anni dopo, un vescovo di Boston, che lavorava al Consiglio Pontificio Giustizia e Pace, mi ha chiesto di scrivere un commento sulla *Mulieris dignitatem* (la nota enciclica di Giovanni Paolo II) per l' Osservatore romano. Nello stesso tempo, ho scritto molti articoli sui diritti umani.

Sono stati probabilmente quegli articoli che hanno attirato l' attenzione del Vaticano. A quel tempo, il Vaticano aveva bisogno di cattolici con conoscenza sia del diritto internazionale, sia della dottrina sociale della Chiesa. E per la conferenza sulle donne, voleva che una donna fosse capo della sua delegazione. Ecco come è successo che io sono diventata capo di una "squadra" che comprendeva un arcivescovo e qualche monsignore, come pure molte donne.

Quello che ho imparato sul mio ruolo come laica è questo: di solito è meglio fare per la Chiesa quello che voi sapete già fare bene nella vostra vita quotidiana.

Ci racconti di Pechino, della conferenza delle Nazioni Unite sulla donna. Con la delegazione vaticana da lei capeggiata. Con le nazioni europee che facevano blocco a sostegno del diritto all'aborto. Con le organizzazioni femministe cattoliche che facevano pressione. In breve, come andò?

La cosa più sorprendente - e anche deludente - per me era il comportamento delle delegazioni europee. Si opponevano a tutti i riferimenti al matrimonio, alla famiglia, alla religione, ai diritti dei genitori, e alla protezione della maternità, e proponevano l'enunciazione di molti nuovi diritti concernenti la sessualità.

Questo comportamento mi sembrava in qualche modo misterioso, perché i negoziatori europei affermavano posizioni in contrasto con le loro stesse costituzioni nazionali!

Oggi direi che quello che abbiamo visto a Pechino era l' ultima battaglia del vecchio femminismo degli anni settanta - un femminismo ostile agli uomini, al matrimonio, alla maternità, un femminismo che non sopportava nessun dissenso alla sua linea politica. Quindi, un femminismo che la maggioranza delle donne di oggi non trova interessante.

Dopo Clinton, negli Stati Uniti è arrivato Bush, che sui temi della vita e della famiglia è certamente molto più in sintonia con la Chiesa di Roma. Ma al di là dei presidenti che cambiano, c'è o no un modello americano che permane? Un modello in cui la religione ha un ruolo forte e riconosciuto nel forgiare le decisioni pubbliche, diversamente dall'Europa dove invece si tende a limitare la presenza pubblica della Chiesa? Ci spieghi la particolarità americana, che Benedetto XVI non fa mistero di apprezzare.

In gennaio, certamente avremo un nuovo Presidente negli Stati Uniti. Ma non cambierà la collaborazione tra la Santa Sede e gli Stati Uniti sulla protezione dei diritti umani, specialmente sulla protezione della libertà religiosa; non cambierà il nostro interesse comune nel dialogo interreligioso; non cambierà il nostro appoggio alla riduzione della povertà; non cambieranno i nostri sforzi di fortificare il consenso morale contro il terrorismo, e specialmente contro l'uso della religione come giustificazione alla violenza.

Per quanto riguarda il ruolo pubblico della religione, non c'è dubbio che la situazione in America sia un po' diversa dalla situazione europea.

Pensiamo, per esempio, allo straordinario colloquio dell'agosto scorso, quando i due candidati per la Casa Bianca hanno accettato di essere interrogati da un famoso pastore evangelico alla TV davanti ai milioni di spettatori. Tra le domande poste a ciascuno vi erano: *"Lei si descrive come cristiano? Che significa per Lei personalmente la fede in Gesù Cristo? Quale è stato il Suo più grave errore morale personale?"*

Forse mi sbaglio, ma mi sembra un po' difficile immaginare qualsiasi candidato francese, tedesco o italiano che accetti di parlare di sé stesso in questi termini.

Quindi giustamente, mi sembra, il Papa ha parlato dell'America come un paese "dove la dimensione religiosa, nella diversità delle sue espressioni, è non soltanto tollerata ma apprezzata come "l'anima" della nazione, e come una garanzia fondamentale dei diritti e doveri umani".

Ma questo modello è unico e indiscusso, nella società americana ? Oppure è a sua volta contestato da modelli alternativi?

Certo, è molto discusso e fortemente contestato. In questo momento, negli Stati Uniti c'è una lotta forte tra quelli che si sforzano di mantenere il laicismo positivo ammirato dal Papa e quelli che sperano di sostituirlo con il tipo di laicità da Lui lungamente deplorato.

Nel 2001 anche lei sottoscrisse una lettera pubblica dal titolo "Per che cosa combattiamo", assieme a pensatori cattolici e non, tra cui Francis Fukuyama, Samuel Huntington, Michael Novak, Michael Walzer, George Weigel. In quella lettera c'era un paragrafo sulla "guerra giusta" nella linea della "Città di Dio" di Sant'Agostino. Che cosa risponde a quei cattolici e uomini di Chiesa che ritengono oggi superata e non più accettabile la dottrina della "guerra giusta" ?

Come giurista direi che né il diritto internazionale né la dottrina cattolica sulla "guerra giusta" ha ancora trovato risposte adeguate alle sfide completamente nuove: il terrorismo dalla parte di attori non affiliati ad uno Stato, la proliferazione delle armi di "mass destruction", o le questioni concernenti il "dovere di protezione". Uno "sviluppo di dottrina" è necessario sia per il diritto internazionale, sia per la dottrina della Chiesa.

C'è molto lavoro da fare ancora.

Ambasciatore Glendon, Lei una volta definì "uno dei più insidiosi slogan mai inventati" la formula che molti cattolici adottano di fronte a comportamenti e a leggi contrarie alle proprie convinzioni: "Io personalmente sono contro, ma non posso imporre la mia opinione". Ci spiega perché trova questa formula così pericolosa?

Questa formula è una sorta di anestesia morale. Nessuno dice *"sono personalmente contro l'uccisione, il furto, o la rapina, ma non posso imporre la mia opinione"*. In una democrazia è vero che non abbiamo il diritto di imporre, ma abbiamo il diritto e il dovere di proporre. Abbiamo il dovere di spiegare "io sono contro," e di provare a convincere gli altri cittadini.

Da qualche tempo la Chiesa ha ripreso ad insistere sulla "legge naturale" scritta nel cuore di ogni uomo. I "diritti umani" avrebbero in essa un loro fondamento stabile. Anche la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 si può dire che sia fondata sulla legge naturale? Lei ha dedicato un libro a ricostruire come si arrivò a redigere quella dichiarazione. Che cosa ha scoperto? Ed è cambiato qualcosa, rispetto ad allora, nel modo in cui oggi si leggono e si interpretano i diritti in essa enunciati?

La Dichiarazione universale, in sé stessa, rifiuta la proposizione che non esiste una legge superiore, perché proprio al suo incipit, la Dichiarazione parla dei diritti umani come "riconosciuti". In questo senso è stata aperta alla legge naturale. Ma non è andata più lontano, perché, come aveva detto Jacques Maritain a quel tempo, *"noi siamo d'accordo sui diritti finché nessuno ci domanda perché"*.

L'idea stessa dei diritti umani si basa sulla possibilità di riconoscimento, dall'interno delle culture diverse, di una struttura universale dell'esperienza umana. Ma la critica multiculturalista mette questa idea in discussione.

Ecco perché tutti i Papi, da Giovanni XXIII a Benedetto XVI, hanno insistito così fortemente che la questione delle fondazioni dei diritti non dovesse essere trascurata.

Oggi pare proprio che la visione universalista inerente alla legge naturale non sia accettata non solo da altre culture e religioni, ma nemmeno dentro l'Occidente che pure l'ha generata. Un limite analogo è quello che Ernst-Wolfgang Böckenförde attribuisce allo Stato liberale secolarizzato, quando afferma che *"vive di presupposti che non può garantire"*. Come pensa che si possa superare questa mancanza di ancoraggi stabili e sicuri?

Nelle società dell'Occidente, il tardo ventesimo secolo era un periodo di grandi cambiamenti sociali accompagnati dal collasso di molte vecchie regole, scritte e non scritte. Non sembra una coincidenza la diffusione della cultura relativista nel medesimo periodo. Ma oggi si vede che era rischioso abbandonare tante concezioni basate sulla lunga esperienza umana. Abbiamo cominciato a comprendere che non possiamo all'infinito consumare il nostro capitale sociale senza rifornirlo. Anche alcuni non credenti famosi come Jürgen Habermas hanno cominciato a preoccuparsi. Per Habermas era la biotecnica, con la sua strumentalizzazione della vita umana, che suscitava le sue preoccupazioni. Lui ha concluso che le società dell'Ovest non potevano abbandonare la loro eredità religiosa senza mettere in pericolo la libertà stessa e tutte le altre buone cose che noi dobbiamo a quest'eredità.

E' un paradosso della libertà il fatto che la sua avanzata può presentare una minaccia alla mantenimento della società libera. Ma, fortunatamente, la stessa libertà ci fornisce l'opportunità di riesaminare il nostro corso alla luce della ragione e dell' esperienza, e di fare qualche correzione. E fortunatamente, la tradizione cristiano-ebraica possiede ampie risorse intellettuali per partecipare vigorosamente ad un tale processo.

Lei ha denunciato più volte la tendenza a trasformare in "diritti" e a codificare in leggi i semplici desideri soggettivi. E ha accusato anche il potere giudiziario di assecondare questa tendenza, con una crescente modalità "romantica" del giudicare. Ci può spiegare queste sue critiche?

Ora che i diritti umani sono largamente accettati come criteri universali, molti gruppi diversi stanno lottando per far entrare nel novero dei diritti fondamentali anche i loro programmi. Di qui l' urgenza che queste proposte siano sottoposte al vaglio critico della ragione e dell' esperienza. Ecco perché il Papa ha sottolineato la necessità di un attento discernimento in questi casi, per non banalizzare i diritti che appartengono alla struttura originaria e universale dell'uomo.

Per quanto riguarda i giudici, quando alcuni giudici ambiziosi tolgono queste decisioni al processo democratico normale -senza giustificazione costituzionale- i cittadini perdono l' opportunità per la deliberazione pubblica, e si rischia di incoraggiare una sorta di oligarchia.

C'è una parola forte del pontificato di Benedetto XVI che è un faro anche per lei: la "tradizione". Lei, naturalmente, guarda alla tradizione anzitutto dal punto di vista della cultura, della politica, del diritto. Ma dall'altro punto di vista, cioè da figlia della Chiesa, come vede il grande restauro della tradizione cristiana impersonato dall'attuale Papa?

Non so se sceglierei la parola "restauro", perché per molte persone la "tradizione" significa qualcosa che non si muove, qualcosa sempre riferita al passato. Ma quando il Papa parla della tradizione Cristiana, evoca la sua energia, il suo dinamismo, la sua potenza nel trasformare la vita in nuovi e sorprendenti aspetti.

Quello che trovo interessante nella cultura, nella politica, nel diritto, e nella religione è il ruolo che l' esser umano potrebbe giocare nell' affetto del loro sviluppo. Ci sono sempre alcune persone che vogliono ritornare a un mondo che non esiste più; e ci sono altre persone che vogliono costruirne uno completamente nuovo. Ma più decisivi, penso, saranno gli uomini e le donne che sono a loro agio così con il nuovo come con il vecchio, uomini e donne che sono disposti a fare il lavoro arduo delle transizioni.

Questo è lo spirito che io vedo nel Santo Padre. E questo, mi sembra, è anche lo spirito in cui la Scuola di Cultura Cattolica persegue i suoi obiettivi.

Un'ultima domanda, ambasciatore Glendon. Quali sono i suoi autori di riferimento? Gli uomini e i libri che hanno avuto su di Lei un impatto memorabile? Può dare a noi qualche consiglio di lettura?

Confesso che io sono sempre stata filo-europea. Da ragazzina, nel mio piccolo villaggio natale nel Massachusetts, ero affascinata dall'Europa: dalla sua storia, la sua arte, la sua musica, e la sua letteratura. In uno dei miei primi ricordi, ho passato molte ore guardando

un libro di illustrazioni di famosi dipinti italiani, francesi e fiamminghi. Da giovane, ho scoperto Dostoevskij: era come trovare una porta segreta verso un altro mondo.

Adesso i miei gusti si sono rivolti verso le grandi opere classiche. Opere che io leggo e rileggo sono l'Etica di Aristotele, i dialoghi di Platone, le lettere di San Paolo, e gli scritti di Tocqueville. Tra i moderni, amo molto le poesie di T.S. Eliot, di Yeats, e di Gerard Manley Hopkins.

Con tali scrittori, uno può, in un certo senso, diventare amico. Nessuno ha mai spiegato questo concetto meglio di Machiavelli. Ecco quello che lui scrisse in un momento difficile della sua vita: *“Venuta la sera, mi ritorno in casa... mi spoglio quella vesta cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio, e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandoli la ragione delle loro actioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro...”*.

Come non amare l'Italia quando anche un furfante come Machiavelli può scrivere come un angelo!